

SARA ANTONELLI

NON CAPITA SPESSO. È UN EVENTO RARO. È DEL TUTTO INSOLITO. MA CON «CITTÀ APERTA», IL PRIMO ROMANZO DEL NIGERIANO AMERICANO TEJU COLE, È MOLTO PROBABILE CHE, UNA VOLTA CONCLUSA LA LETTURA, CI VENGA VOGLIA DI RICOMINCIARE DA CAPO: di rileggere il libro dalla prima all'ultima pagina. Perché?

Innanzitutto per il suo fascino. E per il timore di aver perso qualcosa... *ma è mai possibile che il protagonista...?* O per riassaporare la vivacità di un lessico elegante e preciso. Per il ritmo narrativo disteso e avvolgente. Infine, per ritrovare un narratore autobiografico che, come molte voci americane canoniche (Ismale, Holden, Huckleberry...), ci accoglie in modo semplice, diretto, irresistibile. Basta la frase d'esordio, «E così quando lo scorso autunno avevo cominciato a fare le mie passeggiate serali...», ed ecco che quella voce saremmo pronti a seguirla fino in capo al mondo.

Appartiene a Jules, un giovane psichiatra nigeriano che vive e lavora a New York. Da qualche tempo, una volta uscito dall'ospedale, Jules ha preso l'abitudine di passeggiare senza meta. Di imboccare strade a caso, senza pensare alla destinazione, abbandonandosi alla geografia cittadina. Dalla sua ha una ragione formidabile - vuole riprendersi un po' di «libertà» - e quindi cammina, a lungo, ogni sera, e al contempo riflette, ricorda. Una volta tornato a casa, poi, si mette alla finestra e osserva il volo degli uccelli migratori nel cielo; quindi accende la radio e ascolta musica classica, sintonizzandosi esclusivamente su stazioni europee in cui si parlano lingue sconosciute - quelle americane hanno la pubblicità.

Fin dalle prime pagine, in breve, *Città aperta* ci parla con la voce di un uomo sensibile e intelligente, la cui vita è punteggiata di curiosi vagabondaggi, di incontri casuali (Moji, Farouq, la signora Maillotte...), di divagazioni colte (su Roland Barthes, Nietzsche, Gustav Mahler, Anthony Appiah, sulla chiusura di Tower Records...). Bastano poche pagine, insomma, ed eccoci a vagare distratti col corpo e con la mente, accanto a una persona che approviamo senza riserve. E ci sentiamo sganciati, anche noi come lui, e liberi, fino al punto di dimenticare che «E così quando lo scorso autunno...» non è tanto un inizio in *medias res* quanto piuttosto un inizio monco.

Una città si autodefinisce *aperta* quando si offre al nemico, quando gli dice, pressappoco, *entra pure perché io non ti farò resistenza*. Così è New York, anzi Manhattan, per Jules. Aperta. Jules vi entra tranquillamente e poi gli si abbandona. Una strada vale l'altra, una direzione è simile a quella opposta. La percorre in lungo e in largo e, passeggiando, i suoi pensieri corrono liberi. Passeggia, e i suoi pensieri prendono a infilarsi nei più invisibili recessi urbani, nei più segreti luoghi della mente. Passeggia, e i suoi pensieri prendono a dissotterrare storie. Passeggia, e Manhattan si squarcia, rivelandosi un palinsesto in cui le storie e le epoche si sono sovrapposte l'una sull'altra come gli strati di una torta. Passeggia, e arrivato per esempio a Chambers Street, gli sovrappone il cimitero di schiavi ottocentesco che sta proprio lì sotto. Ricorda di aver letto qualcosa in proposito e ciò basta per riportarlo in superficie, per descriverlo, per immaginare la vita e la morte di chi vi è sepolto. Passeggia, e per un attimo il cimitero viene strappato all'oblio, torna al presente, rivive. Riprende a passeggiare, Jules, e mentre cammina la Manhattan che gli sta attorno non smette di trasfigurarsi, di rivivere. Riemerge così la città all'epoca della colonizzazione olandese, o quella che fa da scenario a un massacro di indiani, o quella che ha ospitato una comunità di siriani cristiani... Passeggia, Jules, e Manhattan diventa malleabile, una superficie plastica pronta a seguire i pensieri, le letture, i ricordi. Passeggia a Manhattan, ma i suoi ricordi e i suoi pensieri arrivano dappertutto: nella Nigeria della sua infanzia, nella Berlino materna, nella Bruxelles degli immigrati - dove effettivamente si reca in cerca della nonna. Perché anche le persone - anche Jules, anche noi, la nostra personalità - sono fatte di strati e di ere geologiche, di musica che abbiamo sentito, di libri che abbiamo letto, di storie nascoste che di colpo tornano inaspettatamente a rivivere.

«Il ritmo del camminare genera quello del pensare... l'attraversamento di un paesaggio riecheggia e stimola l'attraversamento di una serie di pensieri». Così scriveva Rebecca Solnit in *Wanderlust. A History of Walking* (New York, Penguin, 2000), e pare stia descrivendo *Città aperta*. Jules lascia andare i suoi pensieri senza freni,

...

Il protagonista è un flâneur contemporaneo. E il libro è scritto in una prosa che ricorda quella di W. G. Sebald

Le passeggiate di un sognatore

Vagabondare a Manhattan apre la strada a mille storie

«Città aperta» Il narratore nigeriano-americano Teju Cole, nella metropoli simbolo della modernità, incontra persone, luoghi ed epoche diverse e lascia che ogni impressione germogli in idee per il nostro tempo: un grande romanzo



CITTÀ APERTA
Teju Cole
Traduzione di Gioia Guerzoni
pagine 288
euro 17,50
Einaudi

CHI È

Fotografo, viaggiatore reporter e blogger

Scrittore e fotografo, Teju Cole (<http://www.tejucole.com>) è nato nel 1975 negli Usa da genitori nigeriani ed è cresciuto in Nigeria. Nel 1992 si è trasferito negli Usa per studiare storia dell'arte. «Città aperta», vincitore del Pen/Hemingway Awards 2013, è il suo secondo romanzo, il primo pubblicato negli Usa. Come molti scrittori nigeriani dell'ultima generazione (come Chris Abani e Chimamanda Ngozi Adichie), Teju Cole vive e lavora negli Usa. Viaggiatore e reporter, scrive su diverse testate («The Economist», «The Daily Beast», «The New Republic», «Los Angeles Times», «Salon», «Slate», «New York magazine») e tiene un blog sul «New Yorker». (<http://www.newyorker.com/online/blogs/books/teju-cole>).



Jean-Michel Basquiat, «King of the Zulus», 1984-1985

come fossero i suoi piedi. Attraversa territori lontani e tempi disparati, saltando da un posto all'altro, da una sensazione all'altra: per analogia, certo, ma il più delle volte per associazioni capricciose e personalissime. Dicevamo poco fa che mentre Jules cammina la città gli si apre davanti. Ebbene, la stessa cosa capita al suo racconto. Si smaglia. Precipita: *Città aperta* è il regno della *digressione*.

Sulla scia di altre *flânerie* moderniste (Charles Baudelaire, James Joyce) e tardo moderniste (Thomas Pynchon e, soprattutto, W. B. Sebald), Teju Cole ha costruito un romanzo che raccoglie altre voci, che si lascia catturare dai bagliori esterni, che insegue la curiosità e i desideri dei personaggi. Di diverso c'è che, nonostante Jules, nonostante un narratore coltissimo e sempre pronto a esaminare quel che ha davanti, in *Città aperta* la digressione non è impiegata per lasciar entrare il mondo e i suoi saperi, bensì per divagare. Si pensi a quel che accade in occasione del penultimo incontro col professor Saito: Jules potrebbe approfondire l'amicizia e chiedergli del suo compagno di vita, e invece parte per la tangente e si mette a parlare di cimici. Potrebbe

raccontarci quel che è accaduto a una sua paziente, e invece no, preferisce ragionare in dettaglio sul suo codice bancomat, sui numeri che dimentichiamo, sulla labilità della memoria. Parte in cerca di sua nonna, ma una volta a Bruxelles non ci prova neppure. Piuttosto si dedica ad altro, deviando platealmente dalla missione principale: incontrato Farouq, ci racconta i contenuti della tesi di Farouq, le opinioni di Farouq su Edward Said, le loro conversazioni - peraltro interessantissime. Digressioni. O, forse, più che digressioni, deviazioni. Meglio ancora: coperture. Storie e parole per riempirsi la testa, e per riempire quella dei lettori. Pensieri in libertà solo per non pensare. Circumnavigazioni per allungare la strada, per dimenticare la direzione, per dimenticare e per tornare innocente.

...

«Il ritmo del camminare genera quello del pensare...», ha scritto Rebecca Solnit in «Wanderlust»